

587. BUSTI vel BUSTIS (DE), BERNARDINUS. Mariale de excellenti Reginae Coeli. Inest Officium et Missa Immaculatae Conceptionis B. M. Virginis.

Mediolani, per magistrum Leonardum Pachel, 1493, 21 maii. - HC. 4160; GW. 5804. (16. F. II. 5).

588. BUSTI vel BUSTIS (DE), BERNARDINUS. Rosarium sermonum predicabilium, tomì 2.

Venetis, maxima cum diligentia per Georgium de Arrivabenis, 1498 (primus tom. prod. Kal. Iun.; secundus tomus XVII Kal. Sept.). - Nonnulla folia ceciderunt in principio primi tomì atque in fine secundi. - H.* 4163; Proct. 4935; GW. 5807. (16. h. II. 54).

589. BUSTI vel BUSTIS (DE), BERNARDINUS. Defensorium Montis Pietatis.

S. I. (Mediolani), s. t. (Uldericus Scinzenzeler), s. a. (1497, post 31 ianuarii). - HC. 4167; GW. 5802. (16. F. II. 4).

ALBANUS SORBELLI

(Continua)



La spedizione contro Tripoli del 1510

(Da documenti bolognesi)

La spedizione del 1510 è avvenimento pochissimo noto, almeno da noi, e neppure la conquista nostra della Libia ha valso a spingere gli studiosi verso i secoli lontani della storia di Tripoli. È vero che la realtà presente della nostra colonia mediterranea, con i suoi problemi urgenti, è così interessante che non ci lascia il tempo di risalire al passato. E poi chi vuol aggiungere conquista a conquista, alla conquista armata la conquista economica, chi è tutto compreso dai grandi problemi di natura agricola, commerciale e politica, chi pensa alla civiltà da portare là, al limitare del deserto, non può sentire l'importanza del fatto storico remoto nè fermarsi a circoscriverlo ed a fissarlo.

Tripoli è città mediterranea, quindi non è strano — lo dobbiamo alla sua posizione in mezzo alle due Sirti, ed alla particolare conformazione della sua costa — che il suo nome appaia non di frequente mescolato alla storia del paese nostro. Ed è proprio per la sua posizione e per la conformazione della costa che tale città, soggetta ora a questo ora a quello dei suoi vicini, difesa spesso da principi più potenti, vicini o lontani, vive una storia non principale, ma secondaria.

Sulla costa africana più occidentale distenderà prima la Spagna la sua signoria e poi tale costa, rifatta libera, cadrà, in anni vicini a noi, sotto la dominazione francese: la costa più ad oriente diventerà turca, pur continuando ad avere una certa libertà, e quindi sentirà, per breve tempo, il controllo inglese. La parte di costa che è fra l'occidentale e l'orientale, anch'essa debolmente obbediente alla Turchia, non è attratta nè negli avvenimenti di oriente nè in quelli d'occidente: par quasi sua sorte rimanere indifferente. E del pari se la Sicilia ebbe frequenti contatti con l'Africa, questi furono sopra tutto con la Tunisia e solo di rado giunsero fino a Tripoli, posta troppo in fondo all'ampia insenatura e vivente quasi di una vita a parte.

Questo per altro non implica che mai il nome di Tripoli appaia: anzi appare più volte, ma quasi di sbieco o di rimbalzo: si va a Tripoli con una flotta, dopo che altre città di mare si sono assaltate, o si fa un'impresa contro Tripoli per punire la città che esercita più risolutamente di ogni altra la pirateria o che è sede di un principe più feroce e più nemico del nome cristiano. Quindi le non molte imprese tentate contro Tripoli meritano d'esser chiarite ed illuminate dalla luce dei documenti, e tanto più quelle che sono state vittoriose e circondano di onore quelli — italiani o stranieri — che le compirono.

La storia moderna di Tripoli comincia presso a poco quando comincia la storia moderna italiana: comincia quando la Spagna, che da secoli combatte contro il mussulmanesimo, si libera del

tutto dell'elemento maomettano e lo ricaccia in Africa, donde l'aveva assalita.

Ferdinando il Cattolico è il grande avversario del nome musulmano e non si accontenta di averlo debellato dentro i confini della Spagna, ma lo perseguita ancora in Africa e qui lo combatte con non minor fervore. Era cosa naturale che, alla presa di Granata ed all'espulsione dalla Spagna, i Mori, cacciati sulle coste africane, reagissero con tutti i mezzi, ed ecco difatti i Barbareschi ed i Moriscos organizzare potentemente la pirateria su tutto il Mediterraneo.

Dicono che si deve ad Isabella ed al suo vivo attaccamento al Cattolicesimo se i suoi capitani furono come infiammati di profondo odio contro i Mussulmani e se proseguirono, anche dopo la sua morte avvenuta nel 1504, le conquiste e riportarono i primi successi. Il suo testamento conteneva il comando che non si dovesse neppur per un momento interrompere l'opera di conquista dell'Africa nè cessare la guerra contro i nemici della fede cristiana. E se questi erano gli scopi della regina, quelli di Ferdinando, più pratico, pur lasciando intatti i propositi religiosi di Isabella, miravano ad occupare permanentemente i porti del litorale africano ed a stabilire un sicuro e continuo dominio marittimo. La Spagna è in questo momento nel suo salire economico e politico, è nella pienezza della sua potenza, quindi ad essa non sarà difficile attuare rapidamente il suo programma di conquiste. Il cardinale Ximenès, con un abile piano, assoggetta Orano, Bugia, Algeri e Tunisi, e in queste località vengono fondati stabilimenti cristiani; e queste prime conquiste determinano quella di Tripoli, compiuta nel 1510.

Il Manfroni che ha qualche pagina su questa spedizione in un suo opuscolo stampato parecchi anni fa ⁽¹⁾, dice che molte sono

⁽¹⁾ Tripoli nella Storia Marinara Italiana. Padova, 1912. Si veda anche l'altra pubblicazione del MANFRONI, *L'Italia nelle vicende marinare della Tripolitania* nella Storia della Libia, l'ottima collezione diretta da Angelo Piccioli e stampata dall'Airoidi di Intra.

le relazioni spagnuole e cita anche una lettera del comandante la spedizione, l'ing. Pietro Navarro, che riproduce da Marin Sanuto ⁽¹⁾.

Anche Pellegrino Venier, rappresentante di Venezia, ha parecchi accenni all'impresa in lettere che si trovano nel Sanuto e sono assai interessanti per le notizie che illustrano le vicende di tale impresa ⁽²⁾.

Ma anche presso di noi esistono documenti che illuminano per bene questa quasi nostra vicenda. Ne diedi notizie io stesso nella « Rivista d'Africa », or sono vent'anni, ma meritano di esser pubblicati per intero perchè assai interessanti e molto caratteristici. Un manoscritto della Biblioteca Universitaria di Bologna, un manoscritto geografico ⁽³⁾ della 1^a metà del cinquecento, che contiene cose preziose utilizzate dallo Harrisse per il centenario colombiano ⁽⁴⁾ e da me in una recente pubblicazione su Niccolò de' Conti ⁽⁵⁾, ha anche la copia di due lettere scritte da Battistino de' Tonsis ad un genovese di nobile famiglia, Gerolamo Adorno ⁽⁶⁾.

⁽¹⁾ MARIN SANUTO, *Diari*, IX, pp. 476-7.

⁽²⁾ v. SANUTO, *Diari* X, pp. 677-8 (5 giugno 1510), X, pp. 888-890 (6 luglio 1510), XI, p. 94 (16 luglio 1510), XI, p. 96 (16 luglio 1510), XI, p. 237 (13 agosto), XI, pp. 638-40 (22 ottobre), XI, p. 707 (8 nov.), XI, pp. 736-7 (24 dic.). Pure informazioni sugli avvenimenti del 1510 danno Ulisse Salvador, console veneziano a Palermo (SANUTO, X, p. 786 [28 giugno 1510]) ed il conte Gerolamo da Porzila da Roma (SANUTO, XI, p. 112 - 7 ag. 1510).

⁽³⁾ Cod. cart. in-8^o del sec. XVI, di carte 128. Lo possedeva Guidantonio Zanetti e pervenne alla Biblioteca Universitaria nell'aprile del 1780.

Prima ancora faceva parte della Biblioteca del Collegio Ferrerio, istituito nel 1541 per i Giovani Piemontesi in Bologna. Si veda il cenno che nel ms. fa Olindo Guerrini in « Atti e Mem. della R. Deputazione per le Romagne », 3^a serie, vol. 3^o, p. 110 (1885). Ora il ms. porta la segnatura 1947 (4075).

⁽⁴⁾ Si confronti la *Raccolta Colombiana*. Roma, 1893. Parte 3^a, vol. 2^o, p. 95.

Inoltre si veda H. HARRISSE, *Christophe Colomb et Savone*. Gênes, 1887, p. 36.

⁽⁵⁾ *Studi ital. di Filologia indo-iranica*. Anno 5 (1905), pp. 1-56 e *Viaggi in Persia, India e Giava di Niccolò de' Conti, Gir. Adorao e Gir. di S. Stefano*. Alpes, 1929.

⁽⁶⁾ Molti sono gli Adorno che portano il nome di Gerolamo nè qui credo opportuno ricordarli tutti. A due soli G. Adorno volgo l'attenzione, e forse al secondo di essi sono indirizzate le lettere del de Tonsis: i due sono Girolamo di Giambattista e di Chiara di Giacomo Giustiniani che sposa Tobietta di Domenico Campanaro-Adorno e vive nella 1^a metà del cinquecento, e Girolamo, fratello di Antoniotto, figli di Raffaele. Costui fu

Sono due lettere molto semplici, ma ricche di particolari che narrano tutte le complicate vicende di questa spedizione. Non sono le lettere originali, ma le copie e portano la data del 27 luglio e del 26 settembre 1510. Battistino de Tonsis, colui che scrisse le due lettere, fu all'impresa di Tripoli, quindi ne parla come di cosa di cui fu parte e che potè vedere con i suoi occhi; ed è in tutto veritiero, poichè le sue parole sono semplici nè nascondono nemmeno in piccola parte la verità, quand'è brutta, e tutto ciò che dice risponde alle narrazioni che in parecchie lettere ci fa della spedizione del Navarro, un osservatore veneziano, Pellegrino Venier, che informa il senato patrio di tutto quello che avviene in Sicilia e sulla costa di Africa. Chi sia Battistino de Tonsis non mi è riuscito stabilire: il nome Toso ⁽¹⁾ non è ignoto in Genova: e ricerche che da amici ho fatto fare a Genova m'hanno solo accertato che nel 1490 era ufficiale di moneta ⁽²⁾ un Johannes

esule col fratello durante la dominazione francese in Genova, il che fu supporre che l'amico suo Battistino Toso sia stato pure avverso ai Francesi, tanto che combattè con gli Spagnoli e per la Spagna, ed andato alla corte di Carlo V vi ebbe cariche ed incarichi diplomatici. Pare che sia morto nel 1523.

Dell'altro più tranquilla fu la vita. Fu uno degli anziani nel 1512, poi ufficiale della moneta e della mercanzia e da ultimo censore, nel 1528, al fine di spegnere le fazioni assai accese, entrò nel casato Pinelli.

Chi dovesse scegliere come destinatario delle due lettere, pensando che il mittente è un combattente per la maggior potenza della Spagna, non potrebbe aver dubbi. Tanto più che la cronologia meglio s'accorda con il fratello di Antoniotto che con l'altro. Si veda *Istoria genealogica e cronologica delle due nobilissime case Adorna e Bolta* di B. DE ROSSI, Firenze, 1719.

⁽¹⁾ La famiglia Toso, originaria di Asti, si trasferì in Genova nel 1360. I primi che appaiono in Genova sono Oberto e Giacomo, figli di Enrico, ed un figlio di Oberto, di nome Enrico, fa parte del Consiglio degli Anziani, nel 1384.

Nel '400 il più famoso è Cristoforo che dopo aver disimpegnato varie cariche, nel 1453 è accolto nell'albergo de' Franchi, con il qual nome i suoi discendenti, in numero di sei, assumeranno la carica dogale.

Ora avanzo un'ipotesi, e cioè che il Battistino de' Tonsis, forse figlio di Cristoforo, o nipote, non punto disposto a deportare le armi partigiane, abbia conservato il suo casato, ed uscito da Genova perchè avverso ai Francesi, abbia continuato a chiamarsi de' Tonsis o Toso; e perciò appare logica e naturale la sua amicizia con l'Adorno, pur esso avverso ai Francesi ed esule da Genova.

⁽²⁾ Arch. di Stato, *Diversorum communis Januae*, vol. 143.

Baptista Tonsus, che tutto fa credere sia l'autore delle due lettere, benchè la distanza, fra le due date, di 20 anni lasci supporre che non più giovane abbia preso parte all'impresa. Ma l'identità del nome e del cognome a me pare invitino a passar sopra a questa difficoltà, tanto più che fra la gente che va alla spedizione di Tripoli c'è qualcuno che è di età assai avanzata. E d'altra parte l'assennatezza che è nelle due lettere lo dice non più giovane d'anni, ma già uomo di esperienza.

La narrazione del de Tonsis è senza dubbio narrazione spassionata, come di chi dice cose che non lo turbano profondamente e le racconta come se riguardassero non lui e le cose da lui viste. Ed in fondo l'impresa contro Tripoli non è di quelle che si fanno per l'onore di un paese, per le necessità sue, ma è di quelle che si tentano sopra tutto per il vantaggio di coloro che vi prendono parte: dopo verrà anche il vantaggio delle città e dei paesi a cui appartengono i conquistatori. Sono imprese per metà crociate, chè è sempre l'infedele oggetto della conquista e talvolta riportatore di vittoria, per metà piratesche, poichè non è sempre un paese ben definito che le muove e non sono diverse da quelle che, in modo corsaro, sferrano tratto tratto Arabo e Turchi.

Il motivo religioso non è assente dall'animo di alcuni di coloro che vi partecipano; ed i cenni frequenti che troviamo nelle due lettere ci danno conferma di questo; ma la varietà di origine dei partecipanti ed il carattere quasi di imprese private, chè gli stati ben si guardano dal considerarle come cose loro ed attendono poi l'esito e gli effetti politici per dichiarare il loro gradimento o la loro riprovazione, fanno sì che esse non facciano parte della storia di un paese e siano quasi circondate da un discreto velo di dimenticanza.

Possiamo quindi con sicurezza affermare che tutte le azioni compiute da genti cristiane contro la costa settentrionale d'Africa traggono la loro ragione da motivi diversi, quali il bisogno della conquista delle opposte sponde africane per render sicuro il com-

mercio mediterraneo, il desiderio di combattere l'infedele, e di porre fine alla guerra corsara, mossa dagli abitanti dell'Africa nordica come risposta e rappresaglia contro i Cristiani, l'avidità e la gelosia, il sentimento di superiorità e di dominio su popoli ritenuti inferiori e con minore civiltà. E se si pesassero, con molta cura, le ragioni favorevoli e contrarie ai Cristiani per cui furono mosse guerre, furon condotti assalti, conquistate città, massacrati presidi, compiuti saccheggi ed affondate navi, si vedrebbe bene spesso la bilancia scendere in basso a danno nostro, e la ragione essere per coloro che non seguivano Cristo.

E questo si può dire per l'impresa che Filippo d'Oria, forse discendente da quel Ruggero d'Oria, ammiraglio dei Siciliani nella guerra del Vespro, di cui faremo cenno anche più oltre, compì nel 1355. La Sardegna era caduta in mano degli Aragonesi, perduta da Genova, e questa tentava a più riprese di riconquistarla.

Fra le diverse spedizioni fatte a tale scopo è da annoverare quella di Filippo d'Oria, il quale non di navi della patria si valse, ma di maone, cioè di navi che privati offrivano per rivalersi poi, conquistata la terra e riportata vittoria, sulle misere città e sugli ancor più miseri cittadini.

Alghero, contro cui per prima cosa si volse il d'Oria, resistette e rese vano ogni tentativo, onde la flotta assediante credette opportuno lasciar la Sardegna e gettarsi su Tripoli. Il Manfroni dice — e con ragione — che questa impresa non ha nè carattere politico nè carattere religioso: fu un'impresa piratesca. La città, con un tranello, fu occupata, gli abitanti uccisi o venduti schiavi, il bottino ragguardevolissimo; ma non vi si insediò nessun dominio nostro: Genova respinse l'offerta della città fatta dal d'Oria; e dopo breve tempo Tripoli era riscattata dal signore di Gabes e delle terre ed isole vicine e restava per qualche tempo in suo possesso.

La seconda presa della città è quella narrata dal nostro: la terza avvenne mezzo secolo più tardi, nel 1560. I Turchi verso

la metà del cinquecento si distendono su tutta l'Africa settentrionale e prendono anche Tripoli, ma non ne riserbano a sè il governo: danno la città ad un terribile pirata, il Dragut, la cui attività si svolge sopra tutto in scorrerie sulle coste italiane, in saccheggi delle città di mare, in tormenti continui, inflitti ai domini veneziani e genovesi.

Naturalmente da parte dei Cristiani e specialmente degli Italiani nasce una viva preoccupazione: è necessario porre fine ad un tal pericolo. Una flotta si raccoglie: la comanda Gian Andrea D'Oria, pronipote del grande ammiraglio, troppo giovane per potere competere con l'abilità del Dragut. Dopo incertezze la flotta mosse verso Tripoli, ma non si ebbe l'ardire di assaltare la città, rinforzata di soldatesche venute dall'interno. Si pensò allora di fare uno sbarco nell'isola di Gerba, considerata come poderosa difesa di Tripoli, e mentre parte delle truppe sbarcate attaccavano il presidio dell'isola, compariva la flotta turca. Lo spavento da cui fu presa la flotta italiana, mal comandata e con acute discordie fra i capi, indisciplinata, fu tale che non si tentò di combattere, non si fece uso delle artiglierie: ogni nave pensò a sè e perciò fu grande il numero delle navi prese. Coloro che narrarono quest'impresa così malamente condotta e finita tanto orribilmente, ci dicono che non ci fu « maggio rotta in mare » che « in nessuna impresa si sparse minor quantità di sangue », ed « in nessuna si vide tanto disordine e tanta confusione ».

Quindi su tre spedizioni, due furono coronate da successo, e la terza fu disastrosa: tutte quante furono senz'effetti duraturi e non ebbero se non valore momentaneo, utilità per chi le tentava con fortunato esito e danno quando erano disgraziate.

E poichè la spedizione del 1510 fortunata per la impresa di Tripoli ebbe un'appendice funesta nella vicina isola di Gerba, e poichè quest'isola è come un'« antemurale di Tripoli » sarà opportuno richiamare le vicende rapidamente.

Tale isola, di cui il de *Tonsis* dice la fertilità e l'intensa col-

tivazione e la numerosa popolazione, fu fin dalla 2^a metà del secol XIII occupata da Ruggero d'Oria, l'ammiraglio della Sicilia rivoltatosi contro Carlo I d'Angiò, ed in seguito divenne feudo di tale famiglia. Però nel 1334 o nel 1336 essa era già tornata libera dalla soggezione siciliana dei d'Oria e ricadeva sotto il dominio mussulmano.

Quel che è certo si è che gli abitanti di Gerba non cessarono mai di sentirsi legati alla vicina costa e stettero sempre con essi contro tutti i tentativi provenienti da Cristiani.

Ed il tentativo più importante, il solo riuscito parzialmente dopo la perdita dell'isola, è quello del 1432, ad opera di Alfonso il Magnanimo. Di esso è cenno nelle opere degli autori che narrarono le gesta del re Aragonese: per di più ci restano una lettera, poco nota, di uno che vi partecipò, Guiniforte Barzizza, un umanista del '400, ed i versi di un cancelliere di Filippo Maria Visconti, Antonio Canobio, magnificanti la vittoria di Alfonso sui barbari (1).

Gerba dopo tre combattimenti, preso il ponte che univa l'isola al continente, contro gli abitanti e contro gli aiuti venuti in loro soccorso, fu presa, ma non poté essere tenu'a a lungo che il difetto di viveri obbligò la spedizione a riprendere immediatamente la via del mare ed a ritornare in Sicilia. Ed il rapido ritiro della flotta da Gerba ha permesso agli scrittori mussulmani di affermare che questo avvenne quando il califfo s'avvicinò con tutte le sue forze, sì che per essi l'impresa deve essere considerata come di nessuna importanza, una scorreria rapida, che si esaurì subito e non ebbe eco di sorta.

Più tardi, nel 1510 sono gli abitanti di Gerba che infliggono all'esercito assalitore un'esemplare sconfitta e sono essi che nel 1560 resistono alle armi potenti di una flotta sbarcata, dando così tempo alle navi turche di apparire e di sgominare gli avversari.

(1) G. ROMANO, *Guiniforte Barzizza all'impresa di Gerba nel 1432* ed un poemetto di A. Canobio. Archivio storico siciliano N. S. Anno XVII (1892).

Azione perciò di sostegno e di appoggio alle armi infedeli esercitò sempre quest'isola, che accanto a coltivatori tenaci ebbe tenacia di resistenza e di opposizione a tutti quelli che l'assalirono.

E questo è lecito vederlo nella seconda delle due lettere, mirabile per precisione di dettagli e per sicurezza di descrizione, esatta fino allo scrupolo, senza incertezze e degna d'essere accolta in pieno.

Esposti in rapido riassunto i fatti che riguardano Tripoli e Gerba, trascriviamo le due lettere di Battistino de Tonsis, accompagnandole di note e di commenti, onde sia meglio illuminata la bontà di questa fonte, che richiama la nostra attenzione su un fatto ignorato ne' suoi particolari e nel suo intero sviluppo.

MARIO LONGHENA

Copia de littera scripta per Batestino de Tonsis al S^r. Hieronymo Adorno sopra la presa di Tripoli

A li XV di Julio 1510, lo lunedì, allora decima, essendo placido mare, Eolo propitio cum soi occidentati ministri (1), el sole chiaro e meno del suo solito ardente et splendida la luna, stando larmata del catolico re sorta (2) a l'isola de Cosura cioè Favignana (3) davanti Drapano et Lilybeo sotto lo imperio et governo del conte don Pietro Navarro (4), di quella regio

(1) cioè spirando i venti d'occidente. Non si può negare a quest'accenno mitologico una certa pretesa classica, che vedremo qua e la riaffacciarsi.

(2) sorta, ferma.

(3) Favignana è l'Aegusa degli antichi geografi, mentre Cossura o Cossyra è l'attuale Pantelleria. Qui però bisogna che pensiamo ad un errore dell'autore, chè le altre indicazioni stanno per Favignana.

P. Venier (*Diari di MARIN SANUTO*, vol. XI, pag. 96) in una lettera scritta da Palermo il 16 luglio 1510, parla della spedizione di Tripoli e dice che mosse da Fagajana, cioè Favignana.

(4) Don Pietro Navarro fu un capitano ed ingegnere spagnuolo, nato nella Biscaglia e morto a Napoli nel 1528. Prima combattè sotto la bandiera genovese, poi prese parte alle guerre contro i Mori e si distinse nella presa di Velez Malaga. Anche partecipò alle conquiste spagnuole nel napoletano. Più tardi lo troviamo combattente contro i Mori della costa africana, nel 1509 è all'assedio di Bugia, mal difesa da Abd-el-Aziz, se ne impadronisce e si impadronisce anche di Dellys e di Algeri. L'anno dopo va contro Tripoli, che alcuni storici dicono aver raso al suolo. Fatto prigioniero a Ravenna (1512), passa al servizio della Francia, e nel 1515 è alla battaglia di Marignano, dove si comporta da valoroso. Non ci conoscono le ultime vicende della sua vita: alcuni lo fanno

capitano et duce, la nave pretoria ⁽¹⁾ primo et tutte le altre di mano in mano, cossi quadre come latine ⁽²⁾, levata lanchora, sparsero le vele; le quale gonfiate et temperate a desiati venti ⁽³⁾, drizarono el corso lieve a quale gonfiate et temperate a desiati venti ⁽⁴⁾, Agrigento ⁽⁵⁾, Heraclea ⁽⁶⁾ et Pachino promontorio ⁽⁷⁾; et de qui se lassò dicta armata in alto mare a la volta de l'isole Melita et Gaudos ⁽⁸⁾, distante da dicto promontorio da LX miglia ⁽⁹⁾, et doppoi dui giorni et altrettante nocte de navigatione et camino da CLXXX miglia, applicoreno ⁽¹⁰⁾ el mercore a lussire del sole a lisola de Gaudos. In la quale per esser copiosa de optime aque dicta armata levò laquatica ⁽¹¹⁾, et alcuni pedoti ⁽¹²⁾ de lisola de Melita, pratici per Tripoli et experti per tutta la costa de Barbaria.

morire prigioniero degli Spagnuoli: altri dicono che dopo un triennio di prigionia fu ridonato alla libertà e morì carico d'anni e di dolori a Napoli.

Si veda il vol. IV della *Storia Univ.* di LAVISSE e RAMBAUD (pp. 792-3). Si confr. anche la *Biographie générale dei Frères Didot*, gli *Elogi virorum bellica laude illustrium* del GIOVIO e le *Vies des grands capitaines* del BRANTÔME.

⁽¹⁾ la nave che porta il comandante della squadra.

⁽²⁾ vele quadre, di forma rettangolare o trapezoidale, che prendono il nome del nome al quale sono inferite.

Vele latine, di forma triangolare, qualche volta terminanti al di sotto con un'appendice trapezoidale: sono inferite alle antenne dei piccoli bastimenti.

⁽³⁾ ed accoglienti in modo temperato, cioè disposte in modo da accogliere temperatamente i venti che le spingono ad est.

⁽⁴⁾ Clypea o Clupea o Clypeae è città dell'Africa, presso il capo Bon: quindi è avvenuta confusione tra centri di opposte sponde.

⁽⁵⁾ Agrigento è distante dal mare, circa 4 km.; e sorge, alta, sul Camico, a 326 m.

⁽⁶⁾ Heraclea è il nome di una città in origine sicana, abitata poi da Greci, che aggiunsero, perchè originari di Creta, l'aggettivo Minoa al nome Heraclea. La città più non esisteva al tempo del nostro, c'erano solo le rovine; quindi qui o si allude a Cattolica Eraclea, sulla sin. del Platani, ma un po' all'interno, o a Montallegro, più vicina al mare e più vicina all'antica.

⁽⁷⁾ È il capo Passero, detto Pachino (*Pachynum promuntorium*).

⁽⁸⁾ Melita è il nome latino che traduce il greco Melite, nome che si vuol spiegare con l'abbondanza e l'eccellenza del miele che vi si raccoglieva: Gaudos è il nome antico dell'odierna Gozo.

⁽⁹⁾ La cifra della distanza dalla Sicilia, cioè dalle coste delle due prov. più vicine — Ragusa e Siracusa — è di 90 km., rispondenti a 60 miglia.

⁽¹⁰⁾ Applicare o applicarsi significa approdare. La distanza di Favignana al promontorio Pachino e di qui a Gozo è detta di 180 miglia: è un po' inferiore al reale, se la navigazione nella prima parte è stata lungo le coste. Tra la due mete non corrono meno di 250 miglia.

⁽¹¹⁾ Acquata o acquatica: fare o levar l'acqua — voce ancor viva fra i marinai della Toscana — vuol dire far la provvista d'acqua necessaria alle navi: oggi far acqua.

⁽¹²⁾ pedoto o pedotto o pedotta, è la guida, colui che precede guidando altri per vie non facili. Da Malta si prendono uomini pratici di Tripoli e della costa africana del Nord.

La dicta armata fu da LX nave barchie et altre quadre vele, dece galee armate per forza ⁽¹⁾ computate le due de li S.ri bap.ta et Galeazo Justiniani genuesi nuncupate dal gobbo ⁽²⁾ et altre fuste, bergantini, barchi, barchietti, leudi et barchette cosi spagnoli come siciliani in numero de cinquanta vasselli in circha ⁽³⁾. La quantità et numero de soldati fu trovato XV^m. facta la monstra sopra dicta isola de cosura ⁽⁴⁾ de dui giorni avanti la partenza, homini tutti ben disposti et di core et di persona tutti spagnoli. Quali per compiacer al catolico re suo s.re et per zelo et augumento de la religione cristiana ⁽⁵⁾, senza stipendio alcuno, voluntarij vano jubilando a la sancta impresa contra mori et infedeli, gente audace astuta et forte in ogni pericolo

⁽¹⁾ Abbondantemente.

⁽²⁾ C'è un Giustiniani che è chiamato « il Gobbo » e fu ammiraglio di Spagna. Anche il Sanuto (vol. XI, p. 92) citando da un diario di P. Venier dice « et do (due) del gobo Zustignan ». - Qui vuol dire « chiamate del gobbo ».

⁽³⁾ P. Venier (il 5 giugno 1510) dice che la flotta è di 120 navi — tante cioè come ne enumera il nostro — che P. Navarro ha requisito tutte le barche da pesca di Cefalù e di Trapani per trasportare uomini, che tutte le navi, provenienti da Bugia, da Malaga, dalla Sardegna e da Genova sono radunte a Favignana (Favignana) e che la prima meta della flotta è Tripoli, ma poi vuole spingersi fino a Cipro e poi andare alla conquista di Gerusalemme: però aggiunge che più comune è la conoscenza che la meta sia la Barbaria (v. MARIN SANUTO. *Diari*. X. pp. 677-78). Ed un altro informatore della repubblica veneziana, il console Ulises Salvador il 28 giugno 1510 ripete che meta è Zerbi o Tripoli o Levante o Mar di Lion (M. SANUTO, X, p. 786), notizia che è riportata, con qualche modificazione, in un'altra lettera del Venier, datata dal 6 luglio da Palermo. (M. SANUTO, X, pp. 888-890).

Oltre al numero delle navi destinate alla spedizione dato nella prima lettera del Venier c'è quello offerto nella lettera del 6 luglio, 96 navi di cui 9 attese da Napoli, e poi c'è l'altro contenuto, con maggiori particolari, in una lettera scritta il giorno dopo la partenza della flotta: 160 navi, di cui 90 a vele quadre ed il resto latine; 160 di cui 56 « bone barze », 34 *caravele*, 10 *galie* sottili, 30 fuste, 30 brigantini ed altre barche. (M. SANUTO. *Diari*, XI, p. 96).

I nomi che adopera il nostro per indicare la varietà delle forme delle navi potevano allora avere una significazione precisa: oggi non ne hanno più o è difficilissimo coglierla: solo fra fuste — navi con bordo basso adatte a corseggiare — leuti o liuti — piccoli bastimenti a due vele — ed i brigantini specie di bastimenti quadri, a due alberi, è possibile stabilire la differenza.

⁽⁴⁾ Il Venier dice il 5 giugno che al Navarro è attribuita una « forza » di 20 mila uomini, ma mostra di non prestar tutta la sua fede nella cifra: in una lettera posteriore, del 6 luglio, ripete la notizia e non aggiunge i suoi dubbi, ma più tardi — il 16 luglio, quando poteva avere riferimenti più esatti, — i fanti, cioè gli uomini adatti alle armi, diventano 15 mila.

⁽⁵⁾ Così il Venier definisce 5000 fanti dei 20 mila che sono sulle navi (6 luglio 1510) servono con ogni devozione « senza soldo ai lucri alcuno », non si bestemmia nè

et constante et temperata al caldo, al freddo, fame, sete et ogni altra fatica, necessità et grave supplìtio, tal che estimo ogni altra generatione de Christiani saria a questa tale impresa meno apta et sufficiente; et in la partenza de dicta armata fu a vedere cosa dignissima et bella, perho che dato il segnale in un momento se vide spandere tante et si diverse velle per seguire la regia pretoria, la quale portava a la gabia arborato il vexillo et insigna del p.to invictissimo Re, che ogni altro ancho digno spectaculo li haria ceduto: et si como stava il mar quieto, non altramente pareva che in una campagna una umbrosa silva visitata da placide aure et accepte si per rispetto de la stagione si anche per la opportunità de la destinata impresa che como ho dicto era a vedere un joco o vero preludio, perho che le velle latine et precipue quelli bergantini barchetti et ludi per dentro la frota (sic) volteggiando legieri et isnelli cum voce et cridi de alegrezza hor da questa hor da quella nave discorrevano et non senza qualche gentil motto et ridiculo parlare teniano tutta la brigata in festa. Et poi nel hora vespertina ogni vassello se approssimava a la pretoria nave et de more cum alta voce salutata et subsecuta la risposta replicavansi in apresso altri clamori cum suoni et clangori di trombetti, tamborri et altri strani instrumenti et luno vassello a l'altro dava el loco facto havia il suo dovere (1) et se alcuno como in gran numero intravene (2) alcuna volta era più tardo o como dice il marinaio troppo duro al remo o de la vela era da la pretoria et humanissimo e prudente pretore e duce expectato, ne credasi che alcuno altro avesse habiuto in tal tempo ardire precedere quella.

De lisola de Melita se coniuarono cum dicta armata cinque fuste de Maltesi bene armate in modo che partendosi il sabato a li XX del dicto furono numerati CXX vasselli in circha computati grandi et piccoli, cum alcuni altri carichi de victualie et munitione. Et oltre li XV^m. soldati spagnoli andavano più de tre milia tra Italiani Siciliani (3) et altra gente stipendiati dal Catolico Re, ma la più parte avventurieri senza li marinari a presidio de la nave (4).

si gioca, ma « tutti son con buona contritione », e dopo (16 luglio) ripete che i 15 mila fanti « con ogni devotione serveno, senza soldo ni lucro alcuno... non si biastema, non si zuoga, ma tutti stan con bona contritione ».

(1) Significa che ogni vascello dopo che aveva compiuto il suo dovere verso la nave capitana, cioè dopo averla salutata, cedeva il posto ad un altro.

(2) intravviene (avviene).

(3) A giustificare la distinzione fra Siciliani ed Italiani, si tenga presente che da oltre un secolo (1409) la Sicilia era provincia prima dell'Aragona e poi della Spagna.

(4) Ritorna esatta la prima cifra data dal Venier: tra fanti e marinai circa 20 mila uomini. Solo che a Malta s'aggiungono i tre mila fanti, di cui qui è parola.

Pigliato il corso et drizata la prora verso meglio di a la volta de Tripoli, cita da Syrthia, navigando tre giorni cum boni venti, mare bonaza et calme e sole, sempre servato lordine et cerimonie sopradecte, Lo lunedì solenne, che fu la festa de la Madalena (1), a le hore XXII il prudentissimo conte convocati tutti li capitanei de le galee et nave et altri esperti pedoti e marinari et audite le opinioni e giudicii de tutti, stimandosi esser circha da terra LX miglia, determinò per alcuni boni rispetti quella seguente notte non far camino et cossì, calate le velle, ogni vassello fin al mattino si stette.

El seguente giorno parte de li Fanti chi erano sopra le nave et barchie furono facti salire sopra le galee fuste e bergantini. Un altra parte se imbarcareno sopra certe caravelle et barche le quale si doviano remorcare et tirar da le galee fuste bergantini et altri vasselli da remo. Et fu anticipata e prevista questa opera perho che se lo imbatto (2) cioè venti fossero stati freschi, il mare saria stato grosso al loco de lo (3) desimbarcare dicta fantaria; et in quella medesima hora, fu facto cridare bando per parte del superiore generale che ogni vassello non stipendiato dal Catolico Re che non se facea scrivere (4) et portasse de li dicti fanti non sarà partecipe de la preda et botino, anzi saria expulso: la quale preda ben che futura et incerta fu in questo modo divisa. Cioe a li soldati del terrestre esercito tutto loro, argento, gyoie, panni, armamenti et simile spoglie a li marinari et soldati de mare li schiavi et mercantie che se trovariano in la cita.

Facto questo ordine nel hora vespertina pigliato el lassato camino, doppo poco se scoperse la barbarica terra, et navigando tutta la nocte cum levissimi venti, lo ben matino (5) furono li venti terrazani a larmata adversi e molesti la quale se trovo da terra distante da XX miglia in circha. Ma da la cita de Tripoli ben quaranta miglia più a levante; et non fu colpa o neglìgentia de piloti o marinari ma fu causa che quella nocte che dicta armata stette in yolito (6) senza velle fu, si come è poi stata altre fiata, da la corrente trasportata: la quale in questa stagione corre a levante: et crescendo

(1) Il 22 luglio.

(2) È un vento che soffia dal mare perpendicolarmente alla costa.

(3) Nel momento dello sbarco della fanteria.

(4) Si vuole dal comandante della flotta che ogni nave che vuol partecipare all'impresa — è una flotta un po' raccogliaticcia — lo dichiarari in anticipo: diversamente la nave sarà esclusa dalla partizione della preda.

(5) Di buon mattino.

(6) Si chiama giolito il riposo di una nave a remi al largo, quando è bel tempo: i marinai non remano, e la nave, senza aprir le vele, si lascia cullare dalle onde.

il giorno girarno li venti a ponente et maystro: et data la vella voltando la prora tra ponenti e lebechij ⁽¹⁾ tutto quello giorno fin ad una hora de nocte se approximo dicta armata a quatro miglia in circha a la cita de Tripoli et quivi sorta et congregata ⁽²⁾ la nocte se riposso.

Lo matino por nel aurora ogni galea fuste et bergantino ⁽³⁾ dete el cavo ⁽⁴⁾ a la sua caravella o barcha iuxta lordine dato et tal galea remorcava tre o quatro barchie stipate et cariche de gente senza paura et ogni nave et altro vassello a la vella seguiva dicte galee ⁽⁵⁾: le quale applicate a la spiaggia ⁽⁶⁾, nel intrata del porto distante dal castello et cità un tratto de bombardata, dettero la prora in terra et cossì fecero le barche et barchette et subito li arditì et animosi militi saltarno in terra congregandosi caduno a suo signo militare adeo che ⁽⁷⁾ in spacio de meza hora fu posta tutta la fantaria in terra, coadunata in undecè colonne cioè squadroncelli, et ben che de molti arabi fusseron quivi de fora non perho olsarono ⁽⁸⁾ (*sic*) ne meno li mori de la cita fare obstaculo alcuno al descendere, ma a cavallo voltegiavano a loro usanza cum gridi discorrendo non altramente che le farfalle entorno la luce fanno ⁽⁹⁾ et senza intermissione di tempo el prudentissimo et experto conte ⁽¹⁰⁾, destinati tre collonelli ad cutodie ⁽¹¹⁾ in loco opportuno per obviare forse a qualche punico strattegema, facta fallange de li altri octo collonelli, cossì conzati ⁽¹²⁾ et stretti in ordenanza, sonando tamburi et altri instrumenti da bataglia, se aproximareno a la muraglia cum alcuni pezzi de artagliarie le quale da terra battevano el muro; et da laltra parte le dece galee se acostoreno sotto el castello et muraglia et tiravano cum canoni et altre bombarde. Nè ⁽¹³⁾ credere che quelli de la cita cessa-

⁽¹⁾ Ad ovest-sud-ovest voltan le prore, mentre il vento soffia fra ovest e nord-ovest.

⁽²⁾ Ferma e raccolta.

⁽³⁾ Brigantino.

⁽⁴⁾ Da quel che si dice dopo pare che le galere rimorchino barche piene di combattenti: quindi dare il cavo significa qui gettare la gomina perchè la barca si leghi alla galea.

⁽⁵⁾ La galee andavano a remi — dobbiamo ammetterlo qui — e così pure le fuste ed i brigantini, la cui forma s'avvicinava assai alla galea.

⁽⁶⁾ Approdato.

⁽⁷⁾ Così che.

⁽⁸⁾ Osarono.

⁽⁹⁾ Cioè vanamente e senza tentare d'impedire.

⁽¹⁰⁾ È P. Navarro conte di Alvito (ora comune della prov. di Frosinone). Il Navarro fu nominato conte di Alvito nel 1503.

⁽¹¹⁾ Sono lasciati a guardia del luogo di sbarco tre colonnelli nel caso che gli Arabi tentino qualche colpo.

⁽¹²⁾ disposti.

⁽¹³⁾ nè si deve credere.

seron di tirare cum le bombarde sassi, dardi et saetarne in loro deffensione. In questo tempo el dilligentissimo conte, or da qua or da la provedendo et ordinando, non repossava, et combattendosi de terra et mare aspramente. Lo exercito et gente hispana, solita vincere o morire et non meno de honore che de preda cupida, cum le scale et la più parte per le piche et lanze, senza timore o mesurare pericolo, non obstante che li inimici non dormivano, per che virtù naturale non se può nascondere, arditamente montareno sopra la muraglia, nè luno aspettava laltro per che in tal tempo non acquista fama chi non è de primi.

Et Cyarles Alferes de Yaime Diez ⁽¹⁾ arbarao ⁽²⁾ la prima bandera sopra la muraglia inter lo castello et la porta arabica da la banda da terra et discesa et intrata la cristiana gente in la cita non credere per le porte ma come ucelli, fugando et occidendo li inimici, quelle ⁽³⁾ restrinseron nel castello, in la moscheta majore, templo cattedrale, et in alcune torre et propugnacoli da laltra parte. Non cessando la gente maritima de combattere a la porta de mare et essendoli improperto ⁽⁴⁾ como li militi terrestri erano già intrati, constretti da vergogna, monstrando loro virtù, sforzatamente ⁽⁵⁾ superata la muraglia, entrarono dentro in modo che da ogni parte la cita era discorsa et li nemici crudelmente morti e li vivi assediati nel castello et moscheta. Ma la virtù, ordine et peritia de nostri christiani fu tale et tanta che in spacio de hore septe cum laiuto de nostro signore Iesu Christo et de sua madre vergine gloriosa et cum lo favor de lapostolo de Gallicia la cui sollenità quel dì se celebrava ⁽⁶⁾, fu la cità expugnata vinta et sahegiata et io che lho veduto me par un sogno.

In la moscheta, la quale fece resistenza et foronli morti alcuni christiani,

⁽¹⁾ Benchè Alferes sia scritto con lettera maiuscola, pure lo credo un nome comune: alferes (sp.) porta-bandiera. E credo che questo Carlo fosse alfiere della squadra di Jaime Diez o Diaz. Anche nella lettera di P. Navarro si parla di « Giovanni Alferes ed anche qui si aggiunge di chi era alfiere. Invece per i trascrittori dei Diari sanutini Yuan Alferes de Hosia diventa Giovanni Alfredo de Hosia.

⁽²⁾ arborare o alberare è uguale ad innalzare.

⁽³⁾ Sarebbe meglio legger quelli, benchè non sia grammaticalmente esatto, riferito a nemici, e sarebbe più logico considerarlo oggetto, facendo soggetto di restrinseron un sottointeso *cristiani*, dedotto dalla « gente cristiana » di sopra.

⁽⁴⁾ rimproverato.

⁽⁵⁾ a prezzo di sforzi.

⁽⁶⁾ È il 25 luglio, la festa di S. Giacomo (S. Giacomo il Maggiore), che è creduto il predicatore della fede di Cristo nella Spagna, leggenda che risale al IV secolo.

fu grande occisione de homini et donne de ogni etate e non credere che si facesse exceptione de persone. Lo castello ⁽¹⁾ per forza expugnato et pochi ne furono morti. Fu presone il re, chiamato Seche ⁽²⁾ cum li figli et moglie et tutta sua regia famiglia ben che in certi diverticoli ⁽³⁾ fora del castello era ascosto cum altri molti de principali. La preda è stata grande precipue in castello. Sono stati liberati da cento cinquanta christiani captivi et servi de mori ritrovati ne le fosse incatenati.

In la battaglia se dice sono morti da cento cinquanta soldati christiani. De mori non scrivo el numero per non errare, ma passano doa milia: oggi se farano ardere et seppellire li corpi per anetar ⁽⁴⁾ la città dentro la quale per lo fetore non se può passeggiare.

Data in Tripoli p. di XXVII Julii 1510 ⁽⁵⁾.

Copia de letera del predicto baptestino scripta al signor hieronymo Adorno de Napoli a di 26 de sept. 1510 ⁽⁶⁾

Essendo la città de Tripoli già in poter de Christiani nel modo sopra-dicto, infra el septimo giorno fu pacificato ogni tumulto, quietata la gente et statuito el loco de la Iusticia, e deputato homino ydoneo ad ministrarla cum altri officiali como sono mastro del campo, ammirante, thesaurero, conservatore et algozerii ⁽⁷⁾ et altri ministri al governo et regimento cossì de la città como del felicissimo exercito et classe, como anchora a divisione de la preda et spoglie et conservatione de la ragione spectante a la regia

⁽¹⁾ fu, sottinteso.

⁽²⁾ Pellegrino Venier (M. SANUTO, *Diarii*, vol. XI, p. 706) ha Ziecho. Certo è il nome sceicco che dà varie forme presso i diversi autori.

⁽³⁾ luoghi appartati.

⁽⁴⁾ nettare, purificare.

⁽⁵⁾ La data della battaglia intorno a Tripoli e della presa della città, il 25 luglio, è confermata da una lettera del conte Hironimo da Porzil indirizzata a Zuan Badoer da Roma, il 7 ag. 1910 (v. SANUTO, *Diari*, XI, p. 112).

⁽⁶⁾ A questa sono di conferma le lettere di P. Vernier del 22 ott. (SANUTO, XI, pp. 638-40) e del 24 dic. (XI, pp. 736-7).

⁽⁷⁾ Algozerio deriva dal latino medievale *Alguazilus* o *Alguazirus*, che è la carica del giustiziere presso gli Arabi.

Il Ducange dice che ancora conservano gli Spagnuoli la voce *Alquazil* e che è presso di loro «*officialis praefecti vel illius iudiciorum executor*».

«*Alguasil* si chiama in arabo colui che va a prendere e giustizia gli uomini nella corte del Re per suo mandato o per ordine dei giudici che presiedono i processi».

La voce latina è anche *Algazarius* o *Algaterius*.

camera ⁽¹⁾. Et infra questi septe giorni le galere nostre presero una galeaza de' Turchi che venea da Negroponte, carica de bone mercantie, et preseron et abrusarono tre fuste de mori che veniano da christianità cum alcune prede che foro salvate.

Cossì ben disposte et ordinate le cose, el provido Conte non volendo perdere el tempo, a li 3 de agosto epso in persona cum octo galere, quatro fuste, quatro bergantini et quatro caravelle se parti da Tripoli et navicò in due giorni a lisola de Gierbi, alias Mennix ⁽²⁾, la qual dista da Tripoli ducento miglia in circha et da terra ferma quatro miglia. Questa isola è de circuito sisanta miglia es stendesi in mare contra tramontana da venti miglia in più ⁽³⁾. In su la cui extremitate è un castello munito ⁽⁴⁾ e forte nel quale fa sua residentia el siccho ⁽⁵⁾ signor de quella, e dal castello verso ponente e lebechio ⁽⁶⁾ fa uno golfeto cum uno piccolo promontorio ⁽⁷⁾ et circumcircha de questa isola a quaranta miglia sono seccagni ⁽⁸⁾ unde se causa porto, refugio et bona stancia a nave et navilii de ogni sorte ⁽⁹⁾. In la predicta isola non è città opido o loco alcuno de habitacione congregata, se non massarie et possessione cum case et giardini sparse ⁽¹⁰⁾.

⁽¹⁾ al tesoro regio.

⁽²⁾ Gierbi è Gerba, che realmente nell'antichità si chiamava Meninx, il che dimostra nel narratore delle vicende di questa spedizione una certa conoscenza classica. L'isola dista un po' meno di 4 miglia (6 km.) dalla terra ferma, ed un po' meno di 200 miglia (oltre 300 km.) da Tripoli — la distanza misurata sulla carta è di 240 km. — La circonferenza data dal nostro, (60 miglia) se non rispondente all'area che ci offrono i dati attuali (640 kmq.), è inferiore alla circonferenza reale, assai irregolare, poichè questa è di 85 miglia — quasi 130 km. E quindi è del pari non esatta e l'altra cifra riferentesi alla costa rivolta a nord, uguale circa ad un terzo del perimetro.

⁽³⁾ 18 miglia danno le misure attuali da N. a S.

⁽⁴⁾ È certo il forte spagnolo di cui si parla ancora oggi e che deve risalire agli Aragonesi, i quali riconquistarono l'is. nel 1482. Si sa che l'isola fu già sede di un principato fondato nel 1285 da Ruggero da Lauria o Ruggero d'Oria, l'ammiraglio siciliano che si battè durante la guerra dei Vespri. Tale principato passato ai re di Sicilia andò perduto per essi nel 1333. Però le storie non ci dicono quando gli Aragonesi perdettero l'is., il che certo dovette avvenire se nel 1510 se era signore uno sceicco e se la spedizione del Navarro, conquistatrice di Tripoli, dopo si volge all'is. di Gerba.

⁽⁵⁾ Siccho è lo sceicco nostro.

⁽⁶⁾ Libeccio, cioè a SO.

⁽⁷⁾ Le indicazioni dell'autore sono troppo incerte perchè si tenti di identificare il piccolo golfo ed il promontorio. Le maggiori frastagliature dell'isola sono verso SO e S.

⁽⁸⁾ Meglio che seccagni, che più si riferisce a luoghi aridi, si dovrebbe leggere *seccagne*, che è adatto ad indicare i bassi fondi, pericolosi ai naviganti.

⁽⁹⁾ Il significato di questo periodo è il seguente: l'isola fa un piccolo golfo, protetto da un promontorio, mentre tutt'intorno sono bassifondi, onde l'isola si presenta come luogo sicuro alle navi che non saprebbero se non in alto gettar l'ancora.

⁽¹⁰⁾ Anche oggi nell'isola esistono degli agglomeramenti di case detti quartieri. L'unico

La terra è ferace et opulente de bestiame, olive, uva, datili et altri optimi fructi et perho conserva in se grandissimo populo et per relatione de hominii fide digne fa più de cinquanta millia anime ⁽¹⁾. Da la terra ferma a dicta isola se può andar per ponto longo quatro miglia ab anticho manufacto senza archi basso et rupto e tagliato in alcune parte ⁽²⁾.

Applicati ⁽³⁾ a la predicta isola in loco detto la Rocheta da la parte de levante et sirocho ⁽⁴⁾ el predicto conte, non contento o satisfacto del referire de alcuni mandati a revedere quel lito et paese, andò epsò in persona, terra a terra scandagliando el fondo fin al ponte, che sono più de XV miglia, recognoscendo tutta quella regione per incogniti canali et meati, dove nullo christiano, saltem pochissimi de nostra etate erano stati chi ne potessero render ragione, et veduto el fluxo et refluxo de le acque che naviganti chiamano marea che sey hore cresce et altre sey scema ⁽⁵⁾ et habiuta

centro è Humt Suk, sulla costa settentrionale che certo — dato che allora esistesse, e non c'è ragione per non credere alla sua esistenza (l'Africa settentrionale conserva i caratteri fissatisi parecchi secoli fa) — il nostro non vide, poichè l'approdo fu verso oriente.

⁽¹⁾ Il suolo — lo si afferma anche oggi — è mirabilmente fertile, è irrigato di acque, che sono abbondanti nel sottosuolo, ed è coltivato con cura dagli abitanti. Fra gli alberi fruttiferi, copiosi, dominano gli ulivi, da cui si estrae olio rinomato, la vite, che dà vini squisiti ed i datteri, non ottimi però.

La popolazione attuale è di circa 40000 anime, perciò la cifra che è data dalla lettera può ritenersi quasi esatta.

⁽²⁾ L'isola di Gerba è così conformata a S. che due punte sue si avanzano verso la terra ferma arcuata: onde due stretti separano l'isola dalla terraferma: il più occidentale ha appena 2500 m. di apertura, ma è profondo: l'orientale è il doppio per larghezza, ma ha nel mezzo isolotti, scogli, banchi di sabbia, tanto che, a bassa marea, c'è un guado (60 cm. di profondità) che è chiamato trik-el-djemel o strada dei cammelli. A qualche km. di là di questa via è un ponte romano che riunisce l'isola alla terraferma: e la località che sorge presso — Borg-el-Kantara — attesta la presenza del ponte, chè Kantara in arabo vuol dire «ponte». Altri sostiene che si tratta di una antica diga avente nel suo mezzo un taglio per il passaggio delle barche.

HEINRICH MALTZAN. *Reisen in deu Regentschaften Tunis u. Tripoli.*

G. A. DE CALASSANTI MOTYLINSKI, *Expédition de Pedro de Navarre contre Djerba.* Parigi, 1907.

E. BOSSOUTROT. *Documents musulmans pour servir à une histoire de Gerba.* Revue tunisienne, 1903.

F. GENDRE. *L'île de Djerba.* Revue tunisienne, 1907.

A. BRULARD. *L'île de Djerba.* Besançon, 1885.

⁽³⁾ Approdati.

⁽⁴⁾ La costa meridionale, e quindi anche il lato di SE, sono più ricchi di località, e sulla costa di S. esistono vecchi forti, che sono chiamati borg, borg-el Marsa, borg-Tabella, borg-el-Bab, borg-el-Kantara.

Altri autori citano altri nomi di forti.

⁽⁵⁾ Il Navarro può meglio nei «canali et meati» di quella parte del Mediterraneo,

piena cognitione de tutta quella contrata maritima, doppo dui altri giorni, tornamo verso Tripoli e nel ritorno hebemo un poco de tempo adverso.

Gionto in Tripoli el provido Conte cominciò a preparare la partenza per andar cum tutta la classe ad oppugnar dicta isola et infra sey giorni la classe e lo exercito furono in ordine. Et levata laquatica ⁽¹⁾ et altre cose necessarie, ogni milite cossi stipendiato como aventurero ⁽²⁾ jubilando se imbarcò sopra la sua deputata ⁽³⁾ nave: vero che per ladversità de venti occidentali se tardò la partenza da li XVII de agosto fin a li XXVIII, nel qual tempo veneno de Spagna ben XV barchie et altri vasselli chi portavano, secondo se dice, circha tre milia fanti. Tra li quali venne el Sig. don Garsia primogenito del duca Dalba et don Diego suo fratello ⁽⁴⁾ cum altri homini digni. Capo de quella gente era Dyego de Vera, capitano de l'artagliaria ⁽⁵⁾.

Et proveduta la città de optimo presidio sotto el governo et custodia de Samanyego et Palumbino collonelli ⁽⁶⁾, homini degni et sperimentati, el dicto giorno XXVIII de agosto in laurora la pretoria et tutte le altre fecerono vella tenendo lordine et cerimonie ⁽⁷⁾ che prima dixi et cum prospera

canali e meati dovuti alle frequenti secche, osservare il fenomeno del flusso e del riflusso. La constatazione doveva essere un fatto molto ovvio per chi aveva pratica del mare; ma nei canali attorno all'isola il fenomeno ha caratteri più evidenti.

⁽¹⁾ Fatte le provviste d'acqua.

⁽²⁾ S'è visto che la flotta è costituita di uomini assoldati e di volontari, che qui chiama avventurieri, cioè amanti di avventure.

⁽³⁾ Nave assegnata.

⁽⁴⁾ M. Sanuto ha cenno in due luoghi de' suoi *Diari* del figlio primogenito del Duca d'Alba: in entrambi è Pelegrin Venier che scrive ai suoi fratelli «Come in Trapano è zonto 13 barze di ponente, di quelle si aspetava con el fiol del ducha d'Alba...». (T. XI, p. 237); «El Ziccho de Zerbi à scritto a questo signor vice re, condolendosi, come el capitano del re suo senza consulta nè mandato de la majestà sua, volse e andò per ofender quella sua ixola, e lui non poté far di meno di farli di danni, soliti far a' nemici. E come l'hera morto el fiol del ducha d'Alba...». (T. XI, p. 707).

Don Garzia è pure ricordato nel T. X, p. 687 ove è detto che «domino Garzia so fiolo (figlio del duca d'Alba) va de presente» a Buzia.

⁽⁵⁾ Diego de Vera fu ammiraglio spagnuolo e di esso parla pure il Sanuto (lettera di Piero Venier (26 ag. 1511) nella quale si accenna alla sua spedizione contro Gierba «e, dicea, era per andar in Spagna, dito signor Diego, qual ha con lui fanti 1200 in zercha, el qual dovea passar li a Napoli, e chi dicea ritorneria a Zerbi... (T. XII, p. 499).

⁽⁶⁾ I due nomi sono ignoti anche al Sanuto che di tutti i personaggi della spedizione, parla e più d'una volta. Certo sono due dei 9 colonnelli in cui il Navarro divide le sue truppe quando va all'assalto di Tripoli.

⁽⁷⁾ Queste cerimonie furono dette nella lettera prima.

navigazione infra dui giorni applicò a la dicta isola ⁽¹⁾ et surta ⁽²⁾ in li secagni tra la rochetta el ponte ⁽³⁾ se stete quella sira e la notte.

El seguente giorno che fu venerdì penultimo de agosto ⁽⁴⁾ da laurora fin a tre hore de giorno fu exposita ⁽⁵⁾ tutta la fantaria in terra ad ⁽⁶⁾ una piccola torre, da le nave distante cinque miglia, et più et altrotanto dal ponte, et coadunati tutti li militi et aventurieri ⁽⁷⁾ cum gra numero de compagni de le galere et nave, passavano, si como se stimava, XIII in XV milia et restretti in octo squadroni in ordenanza cum quatro pezzi de artiglieria se inviarono ⁽⁸⁾ a la volta del castello ⁽⁹⁾. Ma prima haviano da girare uno stagnone et andare al ponte, dove le barche de le nave doveano portare vitalie per refrescare la gente, et per lo rodiare ⁽¹⁰⁾ de dicto stagno se allongava el camino ben octo miglia nè altro se poteva fare et inde dal ponte per lo dritto camino doviano andare al castello distante de quivi vinti miglia. Ad le galere et altri vasselli da remo fu ordinato che andassino ad occupare il ponte ad tal ⁽¹¹⁾ che in quel tempo fusse impedito el transitio ad chi forse venesse da terra ferma a porger a li nimici aiuto o chi volesse da lisola fugire, et benchè nel descendere de nostra gente comparessino de molti mori a cavallo et a pede, non heberon ardire contraporsi.

⁽¹⁾ approdò.

⁽²⁾ ancorata.

⁽³⁾ Cioè verso SE, dove sorge Borg-Aghir, o più al S, dove l'isola con le sue punte par che voglia andare a raggiungere la costa africana, e dove sorge Burg-el-Kantara.

Più sopra s'è visto quanti forti sorgano sulla costa or. e sulla meridionale: quindi mancando una indicazione precisa è difficile — e quasi inutile — procedere a qualsiasi identificazione.

⁽⁴⁾ il 30 agosto.

⁽⁵⁾ fu sbarcata a terra.

⁽⁶⁾ Anche oggi, presso Borg-el-Aghir sorge una costruzione in mattoni, a cui è fissata una luce verde che serve ai naviganti.

⁽⁷⁾ cioè i soldati pagati e quelli che militavano spinti solo dalla fede, quasi crociati.

⁽⁸⁾ si avviarono.

⁽⁹⁾ Non par probabile che sia Humt-Suk li castello a cui si avviano le migliaia di fanti sbarcati. La pianta di Gerba del sec. XVI, che fa parte del gabinetto nazionale delle stampe, e riprodotta nell'Enciclopedia italiana, all'articolo Gerba, dà all'intorno una località, che forse è il castelo di cui parla il nostro; ed allora si comprende come sbarcato a SE il Navarro, dovendo prima deviare a S. verso Borg-el Kantara — deviazione resa ancor più lunga dalla presenza di uno stagno — allunghi la strada di non poco. Da est va a S. e poi attraversa l'isola nella direzione S-N.

⁽¹⁰⁾ per il girare in tondo, a forma di ruota, dello stagno.

⁽¹¹⁾ Allo scopo che fosse impedito a chi venisse da terra di raggiungere l'isola.

Et procedendo lo exercito cum molta fatica et difficultà si per lo caldo si per la sete, alcuni cadevano tanto afflicti et exausti che più non se potevano erigere ⁽¹⁾. Et già distanti da dicta torre circha septe milia, proximi ad una casa et possessione, in loco alquanto eminente et arborato de datyli, olive et altri fructi. In ⁽²⁾ gente sitibonda, la quale per la fatica, caldo et sete andava già fuor de li ordini, cognosciuto in quel loco essere uno pocio ⁽³⁾ de aqua disordinatamente corse a bere, nè cum sua industria bastò tenerla el provido vichiarello ⁽⁴⁾ venetiano condutiero de quel primo squadrone nel quale era collocato el strenuo audace et valentissimo cavagliero Don Garsia et altri homini digni.

In questo li inimici cum loro insidie et stratagemata vedute le gente non solo del primo, ma de tutti li altri squadroni fuor de lordinanze in confusione, pigliato el tempo cum la opportunità del loco inquo a christiani ⁽⁵⁾, fecero impeto furiosamente et assalto contro de nostri, li quali quantunque li voltassero le ponte ⁽⁶⁾ et chiopeteri et balistrieri ognuno se adoperasse, non puotero supportare el furore de molti cavaglieri et pedoni, essendo maxime diviso anci sbaragliato el primo ordine. Et nondimeno anchor che fusse assai inferiore el numero de mori a quello de Christiani, per favore de cavalli et del loco propicio, a quelli fu ropto et sbarrato ⁽⁷⁾ el primo squadrone. Lo secondo et tutti li altri doppo poca et male ordinata bataglia, afflicti et mezi morti de la sete et caldo, che fece quel dì fuori di natura, retrahendosi tornarono verso la marina butando le arme et le vestimente anchora per correre credo più ligieri.

Non posso nè voglio tacere la dilligentia del S.r Conte nel secondo squadrone collocato, el quale cum sua prestancia non mancò mostrando sua solita virtù como animoso et circumspecto capitaneo, nè fu mai possi-

⁽¹⁾ Alzare.

⁽²⁾ Come gente sitibonda.

⁽³⁾ Certo qui è una forma o dialettale o scorretta di pozzo (putens). E Gerba ha ricchezza di acque sotterranee, che allora, come adesso, si raccoglievano nei pozzi, donde venivano estratte.

⁽⁴⁾ Chi sia il comandante di quello squadrone non m'è riuscito ricavare da alcun cenno dei *Diari* sanutini: è un veneto, avanti negli anni e saggio. Non ostante quest'ultima buona qualità non riesce nell'intento di trattenere i soldati dal precipitarsi verso il pozzo.

⁽⁵⁾ È un momento disadatto per i Cristiani che sono disordinati per dissetarsi, e vi s'aggiunge il luogo poco opportuno, onde le due circostanze riunite determinano la sconfitta.

⁽⁶⁾ Voltassero le schiere contro il nemico.

⁽⁷⁾ disperso.

bile cum la auctorità sua et de molti altri collonelli conductieri et altri dignissimi homini, essendo ropti li ordini primi et li signi militari dispersi, voltare nè ritenere quelli li quali ogni loro salute ne la fuga consigliavano. El S.re Don Garsia ⁽¹⁾ monstrando quanta virtù serba un petto generoso, non degenerando da sua antiqua et nobilissima propagine, fu el primo chi entrò nel stuolo de nimici et lo primo chi li venne a fronte fu da luy scavalcato e morto, et essendo intrato ne la pressa ⁽²⁾, circondato et vulnerato, vigorosamente diffendendose et danneggiando li nimici, non porgedoli alcuno aiuto come era ragione a tale e tanto cavagliero, como scatenato leone ellesse per sancta fede morire più presto ⁽³⁾ che a li nimici dare le spalle, da li quali fu scavalcato ⁽⁴⁾ et morto.

Et ne l'ora decima octava fu audito dire a la marina el campo nostro è ropto, ogni vassello se acoste a la piaggia de la torre per salvare la gente, et così accostate le galere et tutti altri vasselli da remo imbarcavano et recoglieano li timidi et semivivi soldati, li quali se getavano in mare fino a la gola ymaginandose a la spalle havere li nimici, et volea per questo ognuno essere el primero, et tanti e tanti superflui ⁽⁵⁾ montavano su le barche et batelli de la nave che le trabucavano ⁽⁶⁾ et anegavano, et era tale e tanta la furia, li cridi et confusione che alcuna barcheta nè altro vassello ardiva aproximarsi a la ripa per non anegarsi e la barca e li homini.

O spectaculo miserabile e forsi non mai più veduto, che uno tale e tanto esercito, sei hore avanti de sì nobile et legiadra gente, copriva et ornava tutto quel piano et stimavase che non che lisola de li Gierbi li dovesse resistere, ma tutta barbaria ⁽⁷⁾ fugirli davanti, nè persona alcuna etiam inimica stava in dubio de la victoria donde essere suole ⁽⁸⁾, et apresso, in sì brevissimo spatio de hore, in quel medesimo loco, dove le gente sì bene armate saltando jubilavano non senza qualchi gridi e suoni, io le vidi disarmate, ymo ⁽⁹⁾ nude e scalze e de timore e de mesticia piene, ululando anegarsi et persona alcuna non le molestava.

⁽¹⁾ Il figlio del Duca d'Alba.

⁽²⁾ Calca, moltitudine dei nemici.

⁽³⁾ piuttosto.

⁽⁴⁾ Gettato giù dal cavallo.

⁽⁵⁾ In tale numero da superare la capacità delle barca.

⁽⁶⁾ da trabucco, macchina per rovesciare: quindi rovesciamo le barche. E sogg. i soldati fuggenti.

⁽⁷⁾ dovesse, sottinteso.

⁽⁸⁾ Era dubbiosa da che parte stesse la vittoria.

⁽⁹⁾ immo, anzi.

Et benchè la maiore parte se imbarcassero de giorno cum tanta fatica et pieta non mai più veduta o recordata in alcuna historia, non erano riceputi li nostri soldati cum le accoglienze necessarie per che cridavano aqua aqua per lamor de dio, e per la penuria et deffetto ⁽¹⁾ che ne era in tutta la classe, molto male se potevano non che saturare ma duno poco poco subvenirli. Io ne facio fede per che ad un amicissimo mio non ne puoti ⁽²⁾ dare una tazza. Da l'altra banda quelli poverelli che erano restati in terra piangendo cantavano el miserere, sì per la sete sì per la paura de li mori de quali dubitavano ⁽³⁾, et audivansi tutta la notte quelli chel giorno avante sì arditi et forti minazavano fare paura et vincere non barbaria, ma tutta la secta mahumetana, cum voce sì afflitta et meste che proprio assomigliavano anime cruciate nel Inferno.

Et quod peius est, el giorno seguente, essendo tuti imbarcati sopra le galere et vasselli da remo se portavano a la nave distante cinque miglia, o più, et erano scaciati dicendo portateli ad altra nave, non sono de li nostri. Et fu necessario tutto quel giorno andare barcheggiando ⁽⁴⁾ da nave a nave cum vento adverso et mare grosso. Et se pur alcuno per levarsi la sete et restaurarsi tentava montare ad altra nave che a la propria et deputata ⁽⁵⁾, era scaciato a lanzate et ferito e morto senza misericordia: sì che approbo quel verso *omne nephas victis* per che quel giorno la cortesia vidi morta e la pietate spenta ⁽⁶⁾. Et questa tanta crudeltà non credere che procedesse da marinai per odio o malivolentia alcuna ma per che la classe et precipue li vasselli da remo non haviano aqua per uno dì, ne sapevasi dove nè quando haverne, per che loco più vicino de poterne havere non ce era che cento miglia, et lo tempo adverso, el mare turbulento e da stare in porto ⁽⁷⁾, mancando maxime la speranza che se haveva de levare laquatica ne l'isola, la quale como acquistata et victa se ne tenea ⁽⁸⁾. Ne anco questa credo fusse potissima ⁽⁹⁾ causa, ma più presto indicio del summo idio a la cui onnipotentia cossi piacque, perchè a dire il vero li mori non

⁽¹⁾ difetto.

⁽²⁾ potei.

⁽³⁾ temevano.

⁽⁴⁾ Passare su una barca da nave a nave per esservi accolto.

⁽⁵⁾ Alla nave a cui ciascuno è assegnato.

⁽⁶⁾ Come s'è notato prima, c'è nel De Tonsis una certa pretesa dotta che qua e la appare. Ogni atto, anche cattivo e spietato, è permesso a vinti e dispersi, onde la pietà, conclude, io vidi morta.

⁽⁷⁾ e tale da consigliare di tenere il porto.

⁽⁸⁾ L'is. di Gerba che prima si considerava vinta e conquistata.

⁽⁹⁾ principalissima.

ruppero et vinsero lo nostro exercito et tanta bona gente non fu da loro fugata nè per quello piccolo disordine di correre a laqua nè che molti fussero dal caldo faticati et da la sete afflicti. Restavano per certo ancor tanti et tanti in li quali regnava el pristino vigore, virtute et ardire che diece volte altri tanti mori da quella sorte non bastavano non che sbaratare ⁽¹⁾ et vincerli, ma farli retrahere el piede; hor che bisogna tanto dire ⁽²⁾ io li vidi fugire et nullo li caciava; e per ho non seguitarono ⁽³⁾ li mori la victoria per che cognosceano non procedere da virtù o industria loro ma timidi ammirati e ambigui ⁽⁴⁾ se firmareno. Et non è dubbio alcuno se seguitavano el favore de la fortuna ⁽⁵⁾ pochissimi de nostri ristavano salvi che sariano stati morti anegati o presi, si che questa giornata non se die ⁽⁶⁾ ascrivere a virtù de mori nè a villipendio ⁽⁷⁾ de christiani, per ho che quelli sempre fureno codardi e vili et per il contrario questi periti audaci e forti; et de ciò ne testimonio Calabria, Puglia, el Garigliano, Salses, Orano, Arzilla, Buzia et Tripoli ⁽⁸⁾, et se adonche al summo dio è piaciuto percotere et affligere lo exercito dei soi fedeli et cum la sete et cum lo brazo de li mori non sia defecto o colpa del generale nè de collonelli conductieri o militi ma sia bastonata del cielo per emenda et correctione de qualche ambizione, superbia o altro errore in li quali sogliano incorrere de molti quando se vedano da la fortuna propitia cum victorie e altre dignitate sublimare ⁽⁹⁾. Et per essere incerto de militi perduti fin ad oggi non ardiva scriverlo, ma da

⁽¹⁾ disperderli.

⁽²⁾ ora posso dire solo che li vidi fuggire e che...

⁽³⁾ proseguirono.

⁽⁴⁾ meravigliati ed incerti.

⁽⁵⁾ Ed è certo che se i Mori continuavano l'inseguimento, approfittando della buona fortuna, i nostri tutti sarebbero stati uccisi, o sarebbero morti anegati.

⁽⁶⁾ deve.

⁽⁷⁾ vergogna, scorno.

⁽⁸⁾ L'autore qui riunisce insieme le vittorie riportate dagli Spagnuoli, in mezzo ai quali militavano anche Italiani, nel Napoletano e sulle coste Algerine. Le battaglie di Seminara in Calabria (21 aprile 1503), di Cerignola (nella Puglia), una settimana dopo, e del Garigliano, il 28 dic. dello stesso anno, sono tante vittorie per le armi spagnuole; alle quali arridono pure vittorie in Algeria, a Bougie il 5 genn. 1509, ad Orano verso i primi di marzo. È l'abile piano del cardinale Ximenès che si va attuando.

Arzila è certo Arzen e Salses è nome che non appare nelle carte odierne: forse si riferisce alla conquista del lago Salato presso Orano, o a qualche centro sul rio Salado o a Seerscel, centro ad ov. di Algeri.

⁽⁹⁾ Il De Tonsis che ha tanto esaltato l'esercito quasi crociato italo-spagnuolo, che ha adoperato parole di disprezzo per i Mori, non può spiegare il disastro e non può spiegarsi la paura da cui sono assaliti i cristiani, paura folle, se non richiamandosi a vendetta del cielo per i peccati da loro commessi od a punizione aspra della loro superbia.

alcuni fide digni ho per relatione che sono da mille incircha tra morti et captivati, benchè per mano de mori non sono stati cento, chel resto sono presi vivi et morti per la sete. Li quatro pezzi de artagliaria sono perduti cum molti armamenti de ogni sorte ⁽¹⁾.

Lo lunedì immediate seguente ⁽²⁾ che fu el secondo giorno de settembre, non possendosi più sopportare nè differire la sete, ottenuta dal Sig. Conte licencia, non obstante el vento adverso et valida fortuna, le dece galere et quasi tutti altri vasselli da remo se partirono di quel loco, navicando a la volta del capo de Rasamabes ⁽³⁾, cento miglia distante da li Gierbi verso levante, el quale loco e promontorio è copioso de aqua quantunche bianca come lacte et assai bona precipue in quelli tempi et bisogni.

Levata laquatica, doppo quatro giorni retornando, a la classe navale ne sopragione tempo adverso inter dicto promontorio de Rasamabes et gruppo de Asino ⁽⁴⁾ et hebbemo una nocte tanto tempestosa de aqua et grandine dal cielo cum venti validissimi che oltra che tuthomo ⁽⁵⁾ stava a lerta vigilante e destro a li servitij per salvare se medesimo e lo vassello, per ultimo remedio et reffugio, cantando le letanie se hebbe ricorso al summo creatore, a la gloriosa sua madre, fidatissima speranza de tribolati, et ad ogni altro santo in cui se havea speranza et devotione facendo voti promissione et più dun pellegrino ⁽⁶⁾. Et passata la fortuna e tempestate, senza naufragio alcuno, settimo in quelli seccagni fin a li octo del dicto ⁽⁷⁾ che fu dominica et essendo assai bon tempo et havendo copia de aqua ce manco da pectenare col dento ⁽⁸⁾ et mangiasse biscotto nel quali li vermi hano facto il nido cum figliolini.

⁽¹⁾ In 2 lettere di P. Venier è l'eco di questa sconfitta: in quella del 22 ottobre, dove è l'accenno ad altra lettera che doveva contenere il racconto della disastrosa impresa di Gerba, e nell'altra del 24 dic., in cui espone il piano che si diceva allora avesse il Navarro per rimediare alla precedente sconfitta.

⁽²⁾ immediatamente seguente.

⁽³⁾ Senza dubbio è l'odierno Ras-el-Machbez, che dista da Gerba forse meno di 150 km., penisola e promontorio che chiude un'insenatura su cui sorge l'antica Pisida. La penisola ha ancor oggi dei pozzi — quelli di Fàrua — utilizzati fin dal tempo romano.

⁽⁴⁾ Certo la traduzione del nostro è assai ad orecchio. Che sia il ras Agir io suppongo, più tenendo conto della vicinanza del nome che del significato. Oppure può darsi che sia la traduzione di Zira, una lingua di terra fatta di rocce e sabbia che s'avanza ad ONO di Ras Makhabez.

⁽⁵⁾ ogni uomo.

⁽⁶⁾ fanno voti e promettono di andare a più di un pellegrinaggio.

⁽⁷⁾ agli otto di settembre.

⁽⁸⁾ ci venne meno il cibo. Pettinare si dice del mangiare in fretta e del mangiare abbondantemente.

Considerato el tempo el loco e la dispositione de le cose successe et che potriano intravenire ⁽¹⁾, inteso maxime che de le nave erano naufragate tre, volendosi levare laquatica cum quel mal tempo che sopra dixi ⁽²⁾, facta deliberatione el dicto di octavo de september nel aurora se partemo, tenendo el camino de lisola de li Gierbi ⁽³⁾, e nel hora de terza ⁽⁴⁾ videmo la nace a la volta ⁽⁵⁾ in alto mare che tenevano la volta de Tripoli cum venti in poppa. Le dicte galere et altri vasselli trovandosi più stretti in terra tenevano la volta de lisola de le Cherchene ⁽⁶⁾ et seccagni del *beto* ⁽⁷⁾. Lassando li Gierbi da sinistra et passando per *lala ferrera* ⁽⁸⁾ dove dicte

⁽¹⁾ e che avrebbero potuto accadere.

⁽²⁾ Le tre navi si crede siano naufragate, perchè hanno voluto, pur col mal tempo, provvedersi d'acqua.

⁽³⁾ Si noti che la maggior parte della flotta si era già avvicinata alla costa africana, fra Ras-el-Machbez e il gruppo dell'Asino, quindi non è meraviglia se le navi riprendono il cammino verso Gerba e vedono più tardi le navi credute perite durante la tempesta navigare in alto mare alla volta di Tripoli.

⁽⁴⁾ alle nove del mattino.

⁽⁵⁾ che fuggivano, spinte dal vento, verso Tripoli. Parrebbe che le navi di cui temono la perdita, allo scoppiar della tempesta, essendo più vicini a terra, si siano diretti verso le is. Kerkenah e qui nelle secchie si siano fermate, come dimostrano i gavitelli abbandonati. Ritornato il bel tempo, le navi si dirigono col vento in poppa verso Tripoli, nè il Navarro può aver comunicazione con esse.

⁽⁶⁾ Sono le attuali Kerkennah. Ad esse si dirigono, durante la tempesta, alcune navi, quelle che erano più vicine a terra, e più tardi, cessato il mal tempo, si vedranno tornare verso Tripoli. Si fermano tali navi presso i bassifondi dell'ancoraggio del Beto o del Beitto, che si apre nell'is. più nordica.

⁽⁷⁾ Questo nome ci è spiegato da un nome assai vicino — il nome beyto — che ho trovato nella carta di Grazioso Benincasa del 1473. Tale nome è applicato ad un porto, che è segnato da una crocetta, come tutti i porti, è circondato da bassifondi e si apre nella più nordica delle isole Kerkennah, chiamata Chercary. Quindi è lecito così ricostruire i fatti. Partiti da Gerba dopo il disastro, essendo afflitti dalla sete ottengono di navigare verso il capo di Rasamabes, ad E di Gerba, per far acqua. Provvedutisi di acqua, nel ritorno sono assaliti da una tempesta così terribile che non hanno altro rimedio che raccomandarsi a Dio ed alla Madonna. Le navi durante il mal tempo ed anche dopo se ne stanno nei bassi fondi fra il capo Ras-el-Machbez e la lingua Zira: ma mancano tre navi che pur col mal tempo avevano voluto far acqua. Queste navi in realtà non hanno fatto naufragio; strette alla spiaggia, dalla burrasca sono state spinte fino alle is. Kerkenah e qui — nei seccagni attorno al gruppo —, si ancorano. Passata la tempesta, spiegano le vele verso Tripoli, mentre il grosso naviga più presso la costa, lascia a sin. Gerba e passando per i luoghi dove le tre navi avevano sostato all'ancora e dove ancora vedono i gavitelli con le gomene, lasciata Lampedusa e Pantelleria arrivano alle coste sicule.

⁽⁸⁾ Lala Ferrera, forse l'isola Ferrera, forse un'altra isoletta dello stesso gruppo delle Kerkennah che l'is. maggiore ha ad or. parecchie isolette. Anche di questo nome non ho

nave stetero surte ⁽¹⁾ vidimo li gavitelli ⁽²⁾ et li segnali de le ancore cum le agumine ⁽³⁾ le quale dicte nave per salvarsi in quel mal tempo levandosi ⁽⁴⁾ lassaro nè se potè cum quelle havere colloquio alcuno, et procedendo el nostro camino cum prospero vento passamo da la lamedosa et panthalarea ⁽⁵⁾, isole, non toccando alcune de quelle. Il mercordi la nocte applicamo a lylibeo zoè siacha ⁽⁶⁾ cita de cilia et lo matino levata laqua fresca et altri refrigerii, de li quali se ne bisognovano idio tel dica, quel medesimo giorno andamo a drepano ⁽⁷⁾ quindece miglia de quivi lontano ⁽⁸⁾ et da Gierbi ducento ottanta, el sabato a li XIII del dicto partimo septe galere et uno bergantino a la volta de Napoli; le altre tre galere deputate a la custodia del regno de cilia andarono a Palermo et le fuste et altri vasselli ognuno a casa sua.

La nocte subseguente de nostra patrenza fu tanto tempestosa de aque et grandine grosse più che ova, li venti crudelissimi et tutto laiere tumido de borasche cum troni et lampi el mare irato et proceloso che quella de li seccagni de barbaria era bonazevole ⁽⁹⁾ a rispetto de questa. Io ho veduto de molte fortune et tempestate in mare et passato molti pericoli cum strane paure, ma questa sopra tutte è stata pericolosa et crudele, ne experienza o virtù de marinari credi ne habii liberati et facti salvi. Ma la misericordia del summo idio et de sua matre gloriosa et altri sancti et precipue sancto Theramo ⁽¹⁰⁾ el quale due volte cum più lumi acesi comparse et reposansi sopra lo tendale et corna de la nostra et de laltre galere ⁽¹¹⁾, signo fidatissimo de indubitata salvatione che hanno i naviganti, quando in quei tempi et pericoli vedono quei lumi.

potuto trovar riscontro sulle carte. Siccome le due lettere sono copie, possiamo supporre che chi le trascrisse non sia stato troppo fedele alla grafia.

⁽¹⁾ ferme.

⁽²⁾ I gavitelli son corpi galleggianti, che segnano la posizione dell'ancora.

⁽³⁾ Le agumine sono forse le gomene (agumina — gumina — gomene).

⁽⁴⁾ partendo.

⁽⁵⁾ Lampedusa e Pantelleria.

⁽⁶⁾ Lylibeo è il nome dell'odierna Marsala, Sciacca (= Siacha) è sulla costa di Sud. a SE di Marsala.

⁽⁷⁾ Trapani.

⁽⁸⁾ Da Marsala a Trapani corrono 18 miglia, quindi Lylibeo è Marsala, senza dubbio.

⁽⁹⁾ quasi in bonaccia, in calma: aggettivo ben coniato.

⁽¹⁰⁾ Sant'Erasmo, forse Sant'Erasmo da Antiochia, rifugiatosi nei boschi delle Murge per fuggire le persecuzioni di Diocleziano.

⁽¹¹⁾ Il tendale è la tenda di cui si copre la nave; le corna sono le estremità della nave.

Laltro di et la nocte anchora foro tempestosi, pur applicamo ⁽¹⁾ a Napoli, optatissima patria, lo lunedì avanti l'aurora, faticati et stracchi.

La città de tripoli situata in piano quadrato ⁽²⁾ et de circuito più che uno miglio et ha duplice muraglia cum li fossi stretti et bassi ⁽³⁾, el primo muro è piccolo et basso el secondo è alto assai et de debita grossezza cum le torre et propugnaculi spessi e forti. Dal mare è cinta quasi le tre parte ⁽⁴⁾ cum grande et ottimo porto capace de quatrocento nave et vasselli da remo el quale è stato causa potissima fare perdere quella cita. Se dice che li habitava più de due milia anime mori et alcuni Judei de li quali sono captivate cinque millia et più, el resto sono morti tutti che ben pochi pochi sono scampati per la muraglia da la parte de la Judecha ⁽⁵⁾.

Da cosmographi antiqui questa cita è chiamata per diversi nomi: da Tolomeo Barataia ⁽⁶⁾ et da Strabone Jaspis ⁽⁷⁾ credo sia chiamata secondo ho potuto discernere affrontando ⁽⁸⁾ li vecchii autori cum le carte del navigare; compassando ⁽⁹⁾ et mesurando la distancia de li stadii et miglia trovo Jaspis essere Tripoli, maxime dicendo epsò Strabone che have miglior porto chi sia in tutta Syrtha in la quale regione non ce se non un altro piccolo et non capace de nave distante da Jaspis sisanta miglia et chiamasi oggi Tripoli vecchia inhabitato ⁽¹⁰⁾.

⁽¹⁾ approdammo.

⁽²⁾ La rappresentazione prospettica della città, che noi possediamo e che è del 1602 — è quella del Van Schoel — ci mostra che Tripoli aveva forma quadrangolare. Ancora conserva un po' delle vecchie mura, che indicano com'era la città antica.

⁽³⁾ profondo.

⁽⁴⁾ da due parti veramente Tripoli è bagnata dal mare, se la sua forma si considera di 4 lati: se invece il lato occ. si divide in 2, com'è giusto, allora il particolare del nostro diventa esatto, perchè il mare poco è discosto dal 5° lato.

⁽⁵⁾ Certo il quartiere degli Ebrei, che se un tempo era dove oggi è la sinagoga permetteva la fuga agli abitanti se assaliti dalla parte del mare.

⁽⁶⁾ Forse è il nome Sabráta o Abrótonum, ad occ. di Oea, che l'autore suppone essere la progenitrice di Tripoli. Invece Sabrata è Tripoli vecchia che è più ad occid. del capoluogo della Tripolitania.

⁽⁷⁾ Non Jaspis ma Leptis, presso alle cui rovine è Homs.

⁽⁸⁾ confrontando.

⁽⁹⁾ misurando col compasso.

⁽¹⁰⁾ disabitato.

APPUNTI E VARIETÀ

La cappella dell'Arca nella Chiesa di S. Domenico di Bologna dal 1377 al 1597

Inizio della costruzione della cappella (1377)

Il rinvenimento di alcune parti dell'antica cappella dell'Arca e lo studio dei libri di spese dell'Archivio dei PP. Domenicani di Bologna mi inducono ad esporre le vicende subite dall'interessante monumento durante il periodo 1377-1597.

Il sarcofago di S. Domenico, decorato con le sculture commesse a Niccolò Pisano nel 1267 e contornato da una balaustrata di colonnette di marmo, stava secondo alcuni ⁽¹⁾ verso il mezzo della navata centrale della chiesa davanti al pontile e non molto distante dall'attuale pulpito: ma vedremo più innanzi che, secondo i documenti, essa riposava nella navata minore meridionale della chiesa esterna nel tratto corrispondente all'imboccatura della attuale cappella del Santo.

Nel Capitolo Generale di Strasburgo del 1358 si danno disposizioni per raccogliere elemosine con le quali costruire una nuova cappella. Di lì a poco i Pepoli iniziano una nuova costruzione *ad ponendum archam s. p. dominici*, cioè l'attuale cappella del Rosario ⁽²⁾, per la quale il mercante bolognese di seta Francesco di Giovanni *de Marignanis* (membro del Consiglio Generale di Bologna nel 1347, Ghirardacci, II, 188) lasciò nel suo testamento del 1369 lire 800. Queste dovevano essere spese per la *truna* (volta) *cuiusdam capelle principitata seu incepte edificari et posite extra et iuxta ecclesiam s. dominici a latere desubtus* (a settentrione) per deporvi il corpo del Santo ⁽³⁾.

Ma la costruzione s'arrestò a pochi metri da terra e fu compiuta solo nel 1460 dai Guidotti, ai quali era stata ceduta nel 1459 (Lib. Cons. I, c. 5). Il legato Marignani nel 1441, essendo già stata costruita una cappella *a latere superiori* (a mezzogiorno) della chiesa per il corpo del Santo e

⁽¹⁾ T. ALFONSI, *La morte e la prima sepoltura di S. Domenico*. « Il VII Centenario di S. Domenico », 1921, febbraio.

⁽²⁾ M. MARTINOZZI, *La tomba di Taddeo Pepoli*, Bologna, 1898, pag. 23 e I. B. SUPINO, *La tomba di Taddeo Pepoli*, Bologna, 1908, pag. 74.

⁽³⁾ Archivio di Stato, *S. Domenico*. 133/7467; documento riportato in parte dal BERTHIER, *Le tombeau de Saint Dominique*, Parigi, 1895, pag. 29, n. 1.